

La potenza dell'ironia

di Maria Cristina Origlia

CERTAMENTE CI VUOLE DELL'IRONIA per guardare al mondo del lavoro di oggi, in particolare italiano, senza farsi cogliere dallo sconforto. Da qualsiasi parte lo si guardi, i dati tratteggiano una realtà in cui sembra che nessuno sia soddisfatto: né le aziende, alla ricerca spasmodica dei profili professionali che non trovano e alla ricerca, altrettanto spasmodica, della comprensione di nuove generazioni sempre più sfuggenti, né le persone che, perlopiù disilluse, lavorano senza coinvolgimento o abbandonano con molta più disinvoltura di una volta l'occupazione, se non il Paese stesso.

In questo senso, la scelta di accostare l'ironia al lavoro è un altro paradosso al quale l'autore, Paolo Iacci, profondo conoscitore delle organizzazioni, ha ormai abituato i suoi lettori. A ragione, dal momento che l'attualità ci costringe continuamente a procedere per paradossi. Può essere assai utile, allora, ricordarci le radici del concetto di ironia, che "è una figura retorica moralmente tollerata dalla società che ne consente l'utilizzo proprio con l'intento di rendere accettabili commenti o prese di posizione potenzialmente destabilizzanti per gli individui coinvolti". E farne una ricostruzione storica nel pensiero filosofico orientale e occidentale, per pervenire alla conclusione della sua potenzialità nella vita personale di ciascuno come nella vita professionale e organizzativa, sino ad arrivare a considerarla una skill manageriale preziosa per affrontare quei paradossi di cui sopra.

Il punto è, dice Iacci, che "l'uso dell'ironia richiede consapevolezza e autenticità. Un leader che sa quando e come utilizzarla dimostra una comprensione profonda delle dinamiche del gruppo e delle emozioni dei collaboratori. Anche nelle organizzazioni, quindi, l'ironia può

essere uno strumento potente, ma richiede sempre intelligenza e sensibilità". Consapevolezza e autenticità, appunto. Della necessità di un'evoluzione dell'essere umano in generale, e dei leader, in particolare, in una chiave di "addomesticamento dell'io", per recuperare quel senso del limite che è alla base di qualsiasi virtù, se ne parla da decenni ma non se ne vedono i frutti in giro. Come da tempo si inneggia alla leadership autentica, senza capirne esattamente la natura, che risiede in una relazione autentica innanzitutto con sé stessi, senza la quale è impossibile stabilirla con gli altri.

Il problema è che guardarsi dentro significa innanzitutto accettare il proprio essere mortali e coglierne la bellezza, come insegna Alessandro D'Avenia. E, di fronte a questa "rivelazione", allora sì che serve tanta autoironia per ammettere quanto sia ridicola la nostra brama di potere, il nostro attaccamento a ruoli ed etichette, il nostro narcisismo, la nostra pretesa di verità, senza rimanerne sotterrati.

"Non è un caso che la straordinaria forza sprigionata da alcuni uomini politici sia connessa alla loro profondità spirituale", scrive Luciano Manicardi in *Spiritualità e politica*. E non si riferisce certo a una fede religiosa, ma alla coltivazione e alla custodia dell'interiorità, necessarie a chiunque per diventare umani perché, si sa, la nascita biologica non è certo sufficiente. Senza una ricerca personale tesa al *vivere secum*, abitare sé stessi, risulta improbabile attivare quell'intelligenza relazionale e quel rapporto di reciprocità, che permette di stabilire un vero contatto con l'altro. Eppure, come ricorda Iacci, "per coinvolgere le persone nelle organizzazioni, c'è un

prerequisito di base: l'interesse autentico verso quelle persone, il desiderio di avere la loro opinione (...). Solo così si instaurerà un rapporto di fiducia".

Personalmente, concordo con diversi giovani imprenditori e manager con cui ho avuto modo di confrontarmi sul fatto che le nuove generazioni – nonostante siano figlie del loro tempo e dunque pretendano, ad esempio, il lavoro agile – di fatto cerchino essenzialmente quello di cui l'essere umano ha da sempre bisogno: venire riconosciuto, accolto, stimolato, apprezzato, messo nelle condizioni (psicologiche e materiali) di autorealizzarsi. Senza questo prerequisito non ci sarà fiducia né in loro stessi né nel futuro e non ci sarà speranza. Da qui, il passo al nichilismo o all'edonismo è breve. Il fatto è che la società attuale offre ben poco di tutto questo ai giovani. Dopo averli rimpinzati di consumismo e tecnologie, privati di qualsiasi sogno e utopia, li abbiamo abbandonati a loro stessi in un mondo in perma e pluri-crisi.

"Pensiamo che la realtà sia assurda, invece siamo noi che siamo assurdi quando vogliamo forzarla dentro le nostre idee preconcepite" avverte il fisico Federico Faggin, che sfida i presupposti del pensiero materialista, con una nuova scienza intrisa di spiritualità, detta "Nousym".

Insomma, ho l'impressione che l'ironia abbia bisogno di una buona dose di umiltà per assolvere la sua funzione più alta che è quella di sfidare, con ineffabile intelligenza, ciò che spesso la ragione non riesce a fare: irridere qualsiasi visione totalizzante. ■



IL LIBRO

Paolo Iacci, *Ironia*, FrancoAngeli Editore, pag. 174, euro 21,00.